

Carlo Pallavicini

SOGGETTIVAZIONI OPERAIE

LINEA DEL COLORE E NUOVA
COMPOSIZIONE DI CLASSE

IL S.I.COBAS E LE LOTTE DELLA NUOVA CLASSE OPERAIA MIGRANTE IN ITALIA

Per comprendere appieno le righe che seguono, è importante avere perlomeno un quadro riassuntivo di quello che è stato il S.I.Cobas nell'ambito della nuova classe operaia migrante in Italia durante gli ultimi dieci anni.

A sua volta, ciò rende necessaria un'ulteriore digressione rispetto al comparto della logistica, che più di ogni altro ha visto affermarsi il S.I.Cobas quale forza sindacale e politica di riferimento.

Resasi autonoma dal circostante processo produttivo verso la fine degli anni '90, la logistica ha stravolto l'immagine di quelle che erano le campagne periurbane della "megalopoli padana",

funzionalizzandone gli spazi e comportando la cementificazione di milioni di metri quadrati per la costruzione dei magazzini (con un notevole impatto ambientale per le città maggiormente interessate: Piacenza, Pavia, Milano, Parma) (Grappi 2016).

Ad operatori logistici "puri" come la italiana Fercam e la francese Brt, si sono affiancati da subito i colossi multinazionali rappresentati dalle ex poste statali di Inghilterra (Gls), Olanda (Tnt, poi assorbita dalla statunitense Fedex) e Germania (Dhl). Da ultimo, l'imporsi di Amazon quale operatore leader del mercato ha generato un'ulteriore esplosione dello stesso, con i volumi delle merci Amazon che hanno via via "colonizzato" gli altri grandi marchi tramite contratti di collaborazione temporanea.

Amazon meriterebbe un approfondimento a sé stante, che non abbiamo spazio per sviluppare qui, ma basti sapere che da subito ha costituito un unicum nel settore per quanto riguarda i rapporti di lavoro: i dipendenti sono infatti assunti internamente nella misura di circa il 30-40%, rinforzati poi con enormi masse di lavoratori reclutati da agenzie. Tutti gli altri marchi, invece, vedono il 99% della manodopera assunto da cooperative, srl o consorzi composti da una pluralità di queste forme aziendali, senza alcuna presenza, se non in maniera residuale negli uffici, di personale interno.

È in questa seconda casistica che il S.I.Cobas è riuscito a imporre, a partire dalla famosa vertenza "Tnt" di Piacenza del 2011, la propria presenza e la stipula di accordi di secondo livello nettamente migliorativi rispetto al Ccnl di riferimento. Magazzino dopo magazzino, gli accordi sono stati firmati dapprima con il datore di lavoro vero e proprio, poi con i consorzi di riferimento e infine con le leghe padronali che coinvolgono le committenze, ovvero i grandi marchi. Particolarmente importante la Fedit, che raggruppa al suo interno Gls, Brt, Ups e altri grandi marchi, con la quale il S.I.Cobas ha concluso accordi di valenza nazionale rinnovati per due volte. L'ultimo di questi rinnovi (2022) ha particolare rilievo poiché per la prima volta si arriva a contemplare la stabilizzazione del personale arruolato da agenzie interinali all'interno delle altre forme societarie

presenti in un sito¹. È la prima volta in assoluto nel mercato del lavoro italiano che si estendono le tutele del personale dipendente a quello interinale riuscendo a metterne in crisi la ragion d'essere costitutiva. Tutto questo è stato nominato per delineare un quadro "tecnico" del settore della logistica e dell'intervento del S.I.Cobas, ma l'esposizione sarebbe monca se non si citasse il soggetto agente di questo poderoso ciclo di lotte, ovvero la nuova classe operaia, in massima parte migrante, che ha mostrato nel corso degli anni una enorme disponibilità al conflitto sociale attraverso la pratica degli scioperi e dei picchetti davanti ai cancelli delle aziende, pagando spesso con una repressione brutale in termini di cariche e denunce ma anche di più elaborati attacchi repressivi orchestrati dalle Procure territorialmente competenti. Il protagonismo migrante ha completamente ribaltato la retorica delle sinistre istituzionali o di "movimento" tipico dei primi anni duemila, secondo la cui logica – evidentemente non scevra di residui coloniali – il migrante era certo soggetto da tutelare, ma nelle forme e nei modi decisi dall' "uomo bianco", in ragione di una sua maggiore esposizione alle conseguenze repressive dovute alla mancanza di cittadinanza. Al contrario, la nuova classe operaia migrante ha dimostrato di avere una maggiore disponibilità al conflitto proprio per il suo avere meno da perdere rispetto al profilo tipico del "militante" autoctono, impostando quello che è stato forse l'unico ciclo espansivo dei salari italiani, in controtendenza con la generalizzata diminuzione ora agli onori delle cronache.



Un picchetto davanti ad un magazzino della logistica

La risposta dello stato non si è fatta attendere: constatata l'inefficacia della forza bruta utilizzata durante i primi anni, si è seguita la strada delle macchinazioni giudiziarie. Famosa quella nei confronti del segretario nazionale Aldo Milani, ma anche quella – clamorosa – che vide nel 2021 arrestati alcuni rappresentanti proprio nella centrale Piacenza, tra cui chi scrive e il coordinatore provinciale Mohamed Arafat². Da ultimo, è stata

la politica ad intervenire facendosi portavoce degli interessi dei grandi marchi internazionali: si pensi all'inasprimento delle pene per i picchetti introdotta dal cosiddetto "Decreto Salvini"³ o della recentissima e pesantissima modifica all'articolo 1677 del Codice Civile, che in modo del tutto estemporaneo sancisce all'interno del Pnrr2 (impossibile trovarne una rispondenza logica) come non si possano più considerare appalti i rapporti commerciali fra committenze e fornitori di manodopera (i datori di lavoro veri e propri), eliminando così la possibilità di recuperare per via legale i sostanziosi e regolari ammanchi nelle buste paga (parliamo di cifre che vanno dai 20 ai 50.000 euro per ogni lavoratore nell'arco dei cinque anni che è consentito rivendicare dalla legge). Interventi ad hoc, del tutto slegati dal contesto in cui sono stati

infilati a dimostrazione della natura totalmente politica delle intenzioni (basti pensare che Assologistica, altra importante lega padronale, ha pubblicamente ringraziato il senatore di Forza Italia Nazario Pagano e la ministra Cartabia per quest'ultimo intervento)⁴.

GERARCHIE RAZZIALI E LEGISLAZIONE CRIMINOLOGICA

Torniamo al protagonista del nostro racconto, la nuova classe operaia migrante, e cerchiamo di entrarvi più in profondità. Possiamo dire che la *linea del colore*, come negli Usa, in Francia, in Inghilterra, incida e determini il mondo del lavoro nel nostro paese? In parte sicuramente sì, in ragione della stratificazione temporale dei

differenti flussi migratori. Tuttavia, tale linea tende in parte a sfumare fino a farsi invisibile laddove la concentrazione industriale e logistica assume la sua forma più avanzata, ovvero nella macroregione padana. La raccolta agricola del sud Italia è fortemente connotata da una gerarchizzazione razziale, salita più volte agli onori delle cronache per le condizioni di estrema miseria e degrado cui sono relegati i lavoratori immigrati.



¹ L'accordo è esaurientemente spiegato da un articolo di approfondimento de "Il Manifesto" <https://ilmanifesto.it/logistica-nuovo-accordo-la-lotta-di-classe-paga>.

² Sul tema un ottimo riassunto dell'avvocato Daniele Novaro è reperibile sul sito "Volere la Luna" <https://volerelaluna.it/in-primo-piano/2021/03/30/accade-a-piacenza-delitto-di-sciopero/>.

³ Per approfondire <https://studiquestionecriminale.wordpress.com/2019/02/12/il-blocco-stradale-nel-decreto-salvini-appunti-di-breve-e-lungo-periodo-in-risonanza-tra-italia-e-francia-di-niccolo-cuppini-supsi-scuola-universitaria-professionale-della-svizz/>.

⁴ Per una breve panoramica della modifica introdotta si veda <https://www.editorialedomani.it/economia/con-la-scusa-del-pnrr-il-parlamento-cancella-i-diritti-dei-lavoratori-della-logistica-ye20mgvq>.

Il fenomeno non è sconosciuto alle campagne del nord, sebbene in termini decisamente attenuati. Ma è nei capannoni della logistica che questa condizione si fa via via più impalpabile a causa della duplice spinta costituita da un lato dal livellamento al ribasso delle condizioni lavorative e salariali degli italiani e dei migranti di prima generazione, dall'altro dall'azione espansiva dell'intervento del sindacalismo di base. Questa azione non ha infatti riguardato solo i circa 30.000 aderenti al S.I.Cobas o ad altre sigle conflittuali, ma la totalità della classe operaia di seconda e terza generazione migrante, proprio in ragione di alcuni cambiamenti di paradigma imposti dalle conquiste degli operai sindacalizzati. Cerchiamo di fare un esempio per risultare meno astratti. Uno dei principali punti sollevati dalla prima mobilitazione di successo (Tnt di Piacenza nel 2011) era, insieme a tantissimi altri, quello del porre fine ad alcuni

meccanismi di caporalato attuati dalle cooperative in appalto, che si traducevano nel lavoro "a chiamata" davanti ai cancelli sulla base di chi risultasse essere più prestante fisicamente o aver adottato comportamenti più servili nei giorni precedenti. Ovviamente ciò era possibile grazie al regime di "nero" quasi totale che imperava: le buste paga erano dichiarate a zero o al massimo a 5-600 euro, e il resto consegnato *brevi manu* in contanti al tornello a fine settimana. Una volta vinta la vertenza e coinvolti nella sua gestione tutti gli attori istituzionali del territorio (ispettorato, prefettura, questura...), al netto dei conflitti interni agli stessi e delle rimozioni di ruolo conseguenti all'emersione dello scandalo, tutto l'assetto istituzionale cittadino e regionale corse ai ripari imponendo alle parti datoriali nuovi standard in termini di rispetto della legalità del lavoro. Sotto la lente di ingrandimento stava ovviamente l'aspetto della mancata riscossione fiscale e contributiva, che di riflesso comportava il rispetto degli aspetti formali della busta paga e la sostanziale fine del regime di nero totale o parziale. Ovviamente questo non significava che i trattamenti fossero divenuti corretti al 100%, rimanevano ancora numerosi escamotage, oggetto di future vertenze, attraverso cui le cooperative sottraevano quote di salario ai lavoratori. Ma, appunto, si andava a stabilire un punto dal quale sarebbe stato impossibile



Lavoratori della logistica in corteo

retrocedere, pena il finire oggetto delle attenzioni delle autorità preposte che non volevano ripetere le figuracce riportate in occasione della vertenza Tnt. Tutte le trafilie datoriali si sono quindi adoperate per prevenire scoccature, e nelle vertenze successive la maggior parte delle aziende non presentavano i tratti caratteristici che fino a poco prima erano stati la regola in tutto il settore⁵.

Ma torniamo al tema iniziale della nostra considerazione. Erano diversificati i trattamenti secondo un principio di razzializzazione dello sfruttamento? Sì, se si intende che gli italiani erano assenti nel lavoro manuale e impiegati solo in mansioni di ufficio. No, se si guarda al magazzino vero e proprio nel quale egiziani, marocchini e lavoratori dell'Africa subsahariana erano sottoposti al medesimo trattamento. La barriera era quindi "all'ingresso": a quella sacca di riserva da cui

attingere costituita da tutti i lavoratori immigrati che si mettevano in fila per la chiamata spinti dalla necessità di avere un contratto con il quale richiedere il permesso di soggiorno. È quindi sul piano della legislazione che si verifica la vera e prioritaria spinta alla gerarchizzazione fra italiani, stranieri comunitari ed extracomunitari, che determina l'accettazione di qualunque condizione di lavoro e sfruttamento.

Questa sfumatura è andata poi riducendosi negli anni con l'avanzamento delle conquiste sindacali fino a configurare una situazione in cui i magazzini,

pur pregni di sfruttamento e situazioni problematiche da sanare, sono andati via via popolandosi di lavoratori comunitari (rumeni su tutti) e addirittura di italiani che a quel punto, in ragione della conquistata "legalità" di inquadramento e delle migliori condizioni di salario e organizzazione del lavoro, hanno iniziato a trovare nei magazzini una soluzione occupazionale accettabile rispetto al complesso del mercato del lavoro, via via sempre più sofferente. Si è arrivati persino a magazzini in cui gli italiani costituiscono la maggioranza della forza lavoro, beneficiando spesso di conquiste ottenute precedentemente da

⁵ Indicativo come, in contemporanea al riassetto padronale, sia arrivata l'immediata ostilità delle burocrazie CGIL, identificate dalla forza lavoro come complici della situazione <https://www.ilfattoquotidiano.it/2011/07/23/tnt-piacenza-ecco-l-92-80-99accordo-ma-alla-cgil-fanno-paura-i-cobas/147419/>.

sparute minoranze di lavoratori immigrati nel loro stesso magazzino. Si noti come la legislazione italiana assuma quindi una funzione "criminogena" anche al di là dell'infuato periodo della legge Maroni sul reato di clandestinità (bocciato dalla Corte di giustizia europea nell'aprile del 2011, ma che per due anni contribuì a mandare in carcere per mesi numerosi lavoratori immigrati sottoposti all'intermittenza dei contratti nella logistica). Anche oggi, il migrante necessita di un contratto per avere il permesso di soggiorno, ma per ottenere la cittadinanza deve avere la fedina pulita e ciò risulta quasi impossibile dovendo prendere parte a scioperi, sistematicamente sanzionati con denunce, che spesso hanno come oggetto quello della regolare sistemazione contrattuale. Un cortocircuito che ha come unico effetto quello di porre come barriera all'ingresso nella comunità nazionale la condizione del migrante "non disponibile ad accettare sfruttamento", in una ipocrisia del tutto italiana ampiamente rivelatrice del reale dispositivo economico insito in misure dibattute principalmente in termini astratti di razzismo/umanitarismo. Non da ultimo, ricordiamo la già citata modifica all'art. 1677 del Codice civile infilata in modo del tutto bizzarro all'interno del Pnr2, che, disconoscendo il rapporto di appalto per il solo Ccnl trasporto merci-logistica, libera di fatto le committenze dalla responsabilità in solido con il datore di lavoro, di fatto "legalizzando" il furto in busta paga all'operaio e andando quindi a rinforzare la convinzione di essere in presenza di una legislazione doppiamente criminogena nei confronti della soggettività migrante operaia, per via diretta e indiretta.



Corteo per chiedere la liberazione di Carlo Pallavicini e Mohamed Arafat

CONDIZIONE SOGGETTIVA DEL LAVORATORE MIGRANTE

Sarebbe impossibile tracciare un profilo onnicomprensivo delle condizioni soggettive dei lavoratori migranti nel nostro paese. Per due motivi. Il primo è l'estrema diversificazione delle condizioni femminili, incomparabili a quelle maschili ma anche al loro stesso interno

a seconda del settore di impiego e del rapporto con le tradizioni culturali di provenienza. Troppo spesso i circuiti solidali alle mobilitazioni operaie e migranti dimenticano questo enorme segmento di società, che con meno frequenza emerge all'interno della composizione operaia e che al di fuori di questa è spesso invisibilizzato nel mare magnum del lavoro di cura o nell'ancora più drammatico mondo dello sfruttamento del lavoro sessuale. Le dinamiche proprie di questi ambiti richiederebbero interi manuali per essere affrontate, sia in termini giuslavoristici che nei loro risvolti psicologici, terreno nel quale si sono sviluppati fattori peculiari che non trovano riscontro in un intervento politico a nessun livello e nel quale i pur nobili sforzi intrapresi dalle organizzazioni femministe non hanno per ora individuato efficaci strumenti di contrasto replicabili a livello di massa.



Il secondo motivo è la non-rapportabilità delle condizioni vissute dai migranti relegati a settori marginali quali il piccolo commercio rispetto a quelle, a loro volta assai diverse, vissute da lavoratori raggruppabili in cluster più consistenti, come il lavoro nelle campagne, l'edilizia o il lavoro industriale. È possibile azzardare un'analisi solo su quest'ultima categoria, essendo che è solo nel lavoro industriale-logistico che i percorsi di lotta vissuti direttamente o di riflesso hanno favorito un percorso di soggettivazione palpabile fra i lavoratori immigrati. Non che esso sia assente nelle altre

categorie: la soggettivazione degli individui avviene a prescindere dagli esiti fattuali a cui conduce. Ma solo nel caso in esame questa è sfociata in un piano ricompositivo in termini di composizione politica oltre che di soggettivazione individuale all'interno di una certa composizione tecnica. Se ammettiamo queste semplici categorie analitiche tipiche dell'operaiamo, potremmo quindi azzardare che solo tra i lavoratori immigrati della pianura padana e in particolare nel comparto logistico si sia passati da una sommatoria di tanti processi di soggettivazione individuali all'emergere di una nuova composizione di classe identificabile dall'esterno. E si tratta di un processo di soggettivazione dirompente, sperimentato nel nostro paese solo in occasione della grande migrazione interna degli anni '50 e '60 o dell'ingresso di massa dei giovani nelle università. Se dovessimo riassumerlo in un'immagine, potremmo citare le tante

volte in cui, al primo giorno di sciopero e picchetto, tanti operai si sono esaltati per l'arrivo delle camionette delle forze dell'ordine credendo che fossero finalmente giunte per intervenire contro l'illegalità perpetrata dai datori di lavoro. L'amara scoperta dei ben diversi intenti è stata per moltissimi giovani operai la più forte spinta possibile alla soggettivazione in senso naturalmente e geneticamente antagonista allo stato di cose. Un corso avanzato e pratico di scienza politica, in un certo senso.

Ma ovviamente detto percorso non si esaurisce nel momento dello scontro, si dipana al contrario lungo tutto il percorso di acquisizione accelerata di competenze, anche ultratecniche, che richiede il condurre una normale vertenza sindacale. Conoscenza dei soggetti istituzionali, della legislazione del lavoro, del rapporto con i media e dei principi di organizzazione e leadership politica. Esistono ad oggi decine di quadri sindacali interamente forgiati da questo tipo di soggettivazione, poi continuato nell'apprendimento delle capacità gestionali necessarie a creare le strutture sindacali sul territorio e nel saperle amministrare anche in termini di gestione dei numerosi eventi repressivi. Una formazione politica tout-court, che ha posto queste avanguardie ben al di sopra delle classiche figure di coordinamento tipiche dell'arcipelago della sinistra extraparlamentare in termini di competenze e soprattutto di credibilità rispetto ai settori sociali con cui interloquiscono. Non sono mancati in questo senso fenomeni di estremizzazione del leaderismo, spesso basati su principi di connazionalità, che risultavano tuttavia ampiamente giustificati dai risultati ottenuti dalle figure di riferimento.

Il generalizzarsi di questo fenomeno di soggettivazione all'interno del mondo della logistica ha portato all'emergere di una vera e propria composizione di classe, autocosciente e contraddistinta da un complesso di codici, gerarchie, rapporti e linguaggi propri. Ciò è apprezzabile soprattutto nelle realtà di provincia, dove l'incidenza numerica impedisce che la palpabilità di questa composizione sia oscurata dal numero complessivo degli abitanti. Realtà come Piacenza o Prato presentano interi quartieri in cui i codici comunicativi,



Corteo per ricordare Adil Belakhdim, sindacalista ucciso mentre lottava

l'estetica e il senso di appartenenza all'organizzazione sindacale sono percepibili e ormai compresi anche da chi non ne fa parte. In cui lo slang dei magazzini, una sorta di esperanto comprensibile a chiunque viva la realtà del facchinaggio, è ormai una lingua che arriva dentro i palazzi istituzionali in occasione di alcune trattative.

Una buona cartina di tornasole per verificare quanto sopra è costituita dai casi in cui sono emersi conflitti interni alla stessa comunità nazionale. Ad esempio, ciò è avvenuto all'interno della folta comunità egiziana del piacentino. Oggetto era spesso una contesa in termini di visibilità e prestigio.

Ma solo in un caso, troppo particolare per essere efficacemente riassunto, ciò ha prodotto una spaccatura in termini sindacali.

A prevalere è stato sempre il senso di appartenenza e di preminenza in termini politico-sindacali, quasi che il far parte del sindacato costituisse ormai un prerequisito per chi visse la condizione di lavoro operaio nei magazzini. Con tutte le dovute differenze, ciò potrebbe ricordare la coesistenza all'interno della base del Pci o della Cgil del Novecento di gruppi o tendenze in competizione, ma in ogni caso ancorati a un'appartenenza "naturale" alla struttura madre.

È probabilmente questo ulteriore salto di qualità che ha determinato fra il 2020 e il 2021 una recrudescenza repressiva nei confronti degli attivisti più esposti, la consapevolezza da parte dell'apparato statale che il campo



da gioco non era più relegato ai soli cancelli delle aziende, ma si era spostato alla città nel suo complesso mettendo radici e dando forma a una generazione e a quella a venire (le scuole professionali a indirizzo logistico sono quasi del tutto frequentate da figli di operai altamente sindacalizzati, e cresce costantemente il numero delle famiglie che scelgono di prolungare il percorso di studi dei figli all'università). La condizione soggettiva del lavoratore migrante in lotta è ormai quindi un tema che riguarda non il suo passato, ma il suo futuro che diviene il futuro della classe operaia italiana. Interessante riflettere sul se e quando ciò potrà produrre un'eccedenza conflittuale in termini di "aspettative crescenti" come avvenuto con i figli degli operai del sud spostatisi al nord nel dopoguerra.

Rimane, certo, un legame ancora robusto con il paese di origine.

Spesso all'interno di una singola comunità si innesca una sorta di competizione sul piano della reputazione per la qualità di aiuti che si riescono a inviare alla famiglia o per la quantità di connazionali che si riescono ad aiutare nel trovare lavoro una volta giunti in Italia. Ma è un fenomeno connotato alla migrazione che non intacca per nulla l'ancoraggio al "qui e ora" che la soggettivazione e il definirsi come composizione di classe innescano nel migrante in lotta.

BIBLIOGRAFIA

Block the Box. Logistica, flussi e conflitti, «Zapruder», n. 46, maggio-agosto 2018.

Benvegnù, C. e Iannuzzi, F. E., (a cura di) (2018) *Figure del lavoro contemporaneo*, Ombre Corte, Milano.

Cuppini, N. e Benvegnù C., (2019) *A Dissonant Italian Symphony: Struggles and Grassroots Organizing in an Extended European Choke Point*, "Into the black box", <http://www.intotheblackbox.com/articoli/a-dissonant-italian-symphony-struggles-and-grassroots-organizing-in-an-extended-european-choke-point/> (ultima consultazione: 18 luglio 2022).

Cuppini, N. e Frapporti, M., *Insubordinazioni del lavoro nella pianura logistica del Po*, in Benvegnù, C. e Iannuzzi, F. E., (a cura di), op. cit., pp. 82-96.

Grappi, G. (2016) *Logistica*, Futura Editrice, Roma.

Malet, J. B. (2013) *En Amazonie. Un infiltrato nel migliore dei mondi*, Kogoi Edizioni, Roma, 2013.

Pallavicini, C. e Cuppini, N. (2015) *Le lotte della logistica nella valle del Po*, «Sociologia del lavoro», n. 138, Franco Angeli, pp. 210-224.

Scandaliato M.E. (2021) *Arafat va alla lotta*, Mimesis, Milano.

Tutti i link di questo articolo si intendono consultati l'ultima volta il 18 luglio 2022.